

Una parte di storia di cui sembra essersi persa ogni traccia.

È la vicenda della famiglia Petrovic: la moglie e i figli di un partigiano jugoslavo che, dopo l'invasione della Jugoslavia nell'aprile del 1941, scelse la via della ribellione contro le truppe d'occupazione delle forze dell'Asse, comprese quelle italiane. L'attacco fu rapido e devastante. In poche settimane il Regno di Jugoslavia venne smembrato, occupato, diviso in zone di controllo diretto o affidato a regimi collaborazionisti. L'Italia fascista assunse il controllo di ampie aree dei Balcani, imponendo un'occupazione militare segnata da repressioni, rastrellamenti e internamenti della popolazione civile. In quel contesto nacque e si rafforzò la resistenza partigiana jugoslava. Arresti, deportazioni, fughe improvvise, identità spezzate: molte di queste vicende sono praticamente ignote. La storia della famiglia Petrovic sembra appartenere a questo silenzio. Una storia frammentata, ricostruibile solo con quattro documenti, qui da noi, a Montegabbione.

Una storia lontanissima?

Buona lettura.

Daniele Piselli

Internati a Montegabbione

Quando si parla di *campi fascisti* si potrebbe pensare (anche perché volendo essere polemici, non se ne parla) a luoghi recintati, baracche, filo spinato. Eppure la geografia dell'internamento civile nell'Italia in guerra fu anche una geografia diffusa, fatta di paesi e piccoli comuni dotati di *luoghi di internamento*, dove uomini, donne e bambini venivano obbligati a risiedere sotto controllo, lontano dai luoghi d'origine e dalle reti sociali e familiari.

Già prima dell'entrata in guerra l'Italia adottò provvedimenti di internamento rivolti sia ai *sudditi nemici* presenti sul territorio nazionale, sia ad altre categorie di civili ritenuti pericolosi o comunque indesiderabili al di fuori del confine nazionale, nelle zone occupate. L'attuazione pratica seguì due modalità principali: l'invio in località di internamento e l'internamento in campi di concentramento, che potevano essere veri campi baraccati o edifici riadattati allo scopo¹.

Questa cornice aiuta a leggere documenti che, a prima vista, possono sembrare minori: richieste di coperte, pagliericci, vestiario; scambi di lettere tra prefetture e ministero; trasferimenti disposti con linguaggio burocratico e sbrigativo ma che in realtà, raccontano molto più di un dettaglio della nostra storia locale. Dentro questo breve quadro si colloca Montegabbione.

La banca dati "Campi fascisti" censisce Montegabbione come "località d'internamento", quindi non come campo in senso stretto, collocando il luogo di internamento genericamente in Montegabbione. Quattro documenti datati tra ottobre 1942 e gennaio 1943 permettono di ricostruire una piccola sequenza di eventi riguardante sei internati, definiti nelle carte come "congiunti di ribelli" e "sfollati dalla frontiera orientale"².

La famiglia Petrovic a Montegabbione: l'internamento "diffuso"

Il primo documento datato 12 ottobre 1942 è significativo per due motivi, per ciò che dice e per ciò che lascia intuire. Da un lato registra la presenza nel comune di Montegabbione di una famiglia internata; dall'altro, mostra come la dimensione concreta, l'arrivo dell'inverno, generi immediatamente una catena amministrativa. In questa carta si afferma che con l'avvicinarsi della stagione invernale diventa assolutamente necessario provvedere affinché alla famiglia internata siano assegnati "pagliericci, coperte e oggetti di vestiario". La famiglia del "ribelle jugoslavo", come indicato nella documentazione, viene elencata con precisione: Barbara Petrovic (45 anni) e i figli Giovanna (19), Carolina (13), Giovanni (8), Dusan (6), Mariano (4). Il documento rinvia inoltre a una risposta indicata come AC00153, verosimilmente segnalando che non siamo davanti a un atto isolato ma a un fascicolo più ampio.

¹ Ad esempio il campo internati Ellera Tavernelle Pietrafitta. Si veda Nardelli, Dino Renato. *Prigionieri slavi in miniera. Il campo di lavoro n. 3144 di Pietrafitta-Tavernelle (1942-1943)*. Perugia, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, 2016.

² Banca dati Campi Fascisti (scheda Montegabbione / scheda Fraschette), <https://www.campifascisti.it/>

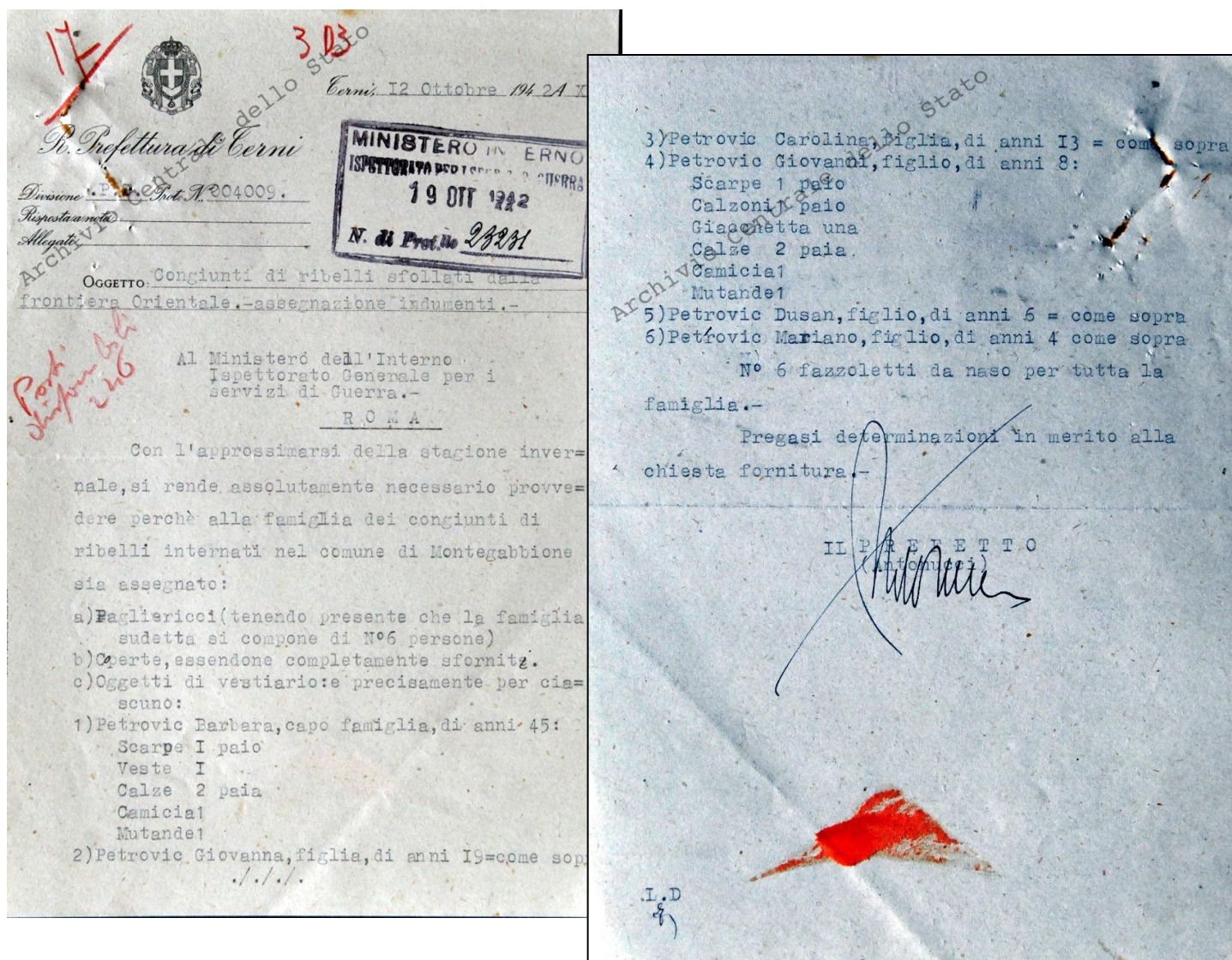


Figura 1 Congiunti di ribelli sfollati dalla frontiera orientale. Assegnazione indumenti. Data: 12-10-1942³.

Queste righe aprono molti quesiti: dove vivevano, concretamente, i sei internati a Montegabbione? In una casa privata requisita o affittata? In locali comunali? In una sistemazione provvisoria? Le fonti qui disponibili non lo specificano. Necessariamente andrà verificato se l'archivio comunale conserva del materiale.

Pochi giorni dopo, il 21 ottobre 1942, compare un secondo documento che, se letto attentamente, svela un altro aspetto essenziale: l'internamento come "amministrazione dei costi". Qui si fa esplicito riferimento a una richiesta di acquisto di indumenti per la famiglia internata a Montegabbione e si chiede di disporre, per evitare ulteriori spese, che gli sfollati siano collocati presso "un istituto di mendicizia" della provincia di Terni. Il passaggio è duro nella sua semplicità: invece di reperire risorse (vestiario, coperte, etc...) per una famiglia con bambini piccoli, si valuta di trasferirla in un'istituzione assistenziale.

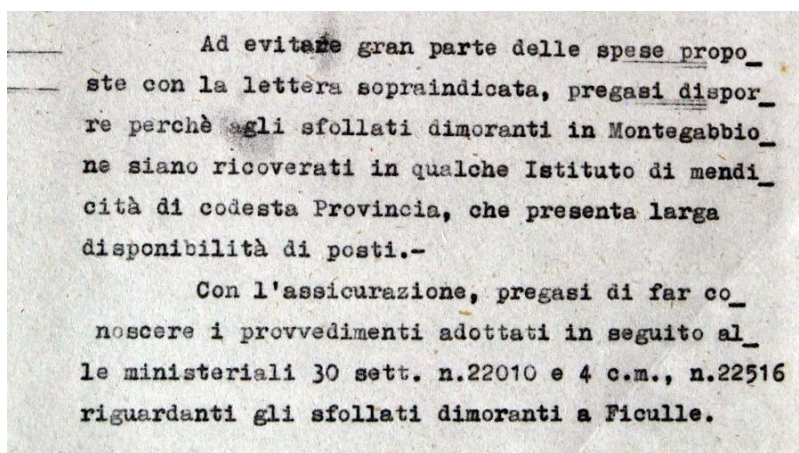


Figura 2 Congiunti di ribelli sfollati dalla frontiera orientale. Richiesta spostamento per evitare le spese. Dettaglio del documento. Data: 21-10-1942⁴.

³ Congiunti di ribelli sfollati dalla frontiera orientale. Assegnazione indumenti. Ente conservatore: Archivio centrale dello stato, Roma, Ministero dell'interno (1814-1985), Direzione generale servizi di guerra, Affari generali, Busta 88, Fascicolo 303/2/81 Terni, Congiunti di ribelli sfollati dalla frontiera orientale. Assegnazione indumenti.

⁴ Come nota precedente.

A fine anno, il 29 dicembre 1942, arriva una risposta che chiude, almeno temporaneamente, la soluzione dell'istituto di mendicità: "non vi è possibilità" di ricoverare i sei internati di Montegabbione nei ricoveri di mendicità, come richiesto dal Ministero.

Infine, il 22 gennaio 1943, il percorso cambia radicalmente: viene disposto che i sei internati siano fatti accompagnare al campo di concentramento di Fraschette in Alatri. Questo passaggio fa emergere la connessione tra le due modalità dell'internamento: da una località di internamento (Montegabbione) a un campo di concentramento vero e proprio (Fraschette).

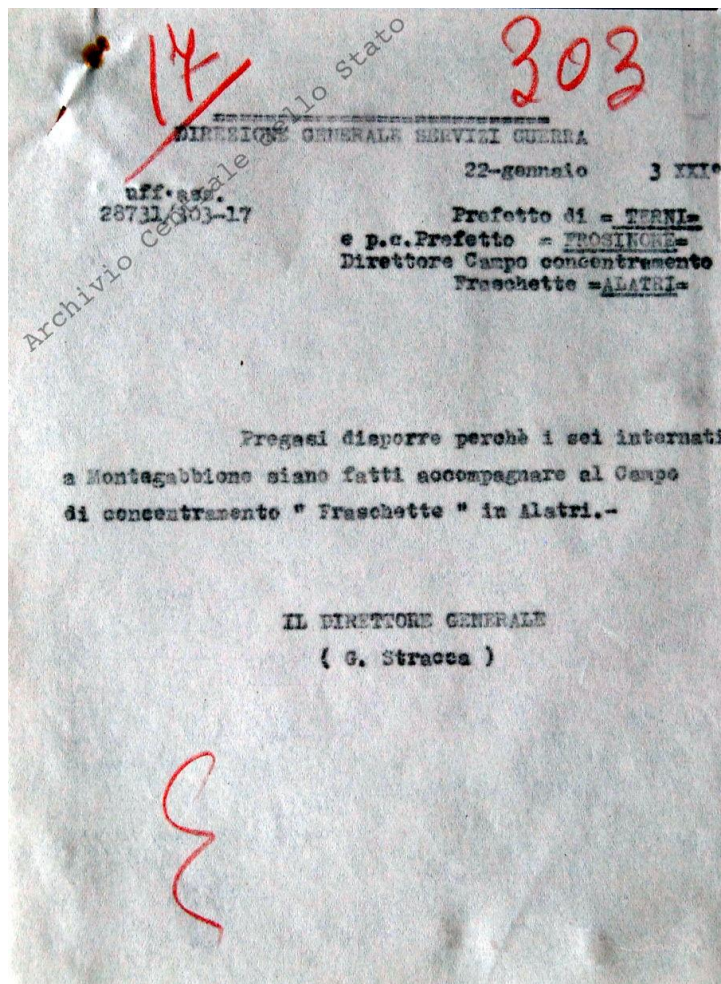


Figura 3 Internamento al campo Fraschette di Alatri dei sei internati di Montegabbione. Data: 22-01-1943⁵.

Questa breve serie documentaria ha un valore particolare per la storia locale perché ci raccontano qualcosa di sconosciuto: Montegabbione, censita come località d'internamento, entra così nella mappa nazionale dell'internamento civile (www.culturaitalia.it).

In definitiva, il caso di Montegabbione ci ricorda che l'internamento civile non fu solo una storia "lontana" o confinata in luoghi noti, ma un fenomeno capace di attraversare la provincia, i piccoli comuni, la vita quotidiana. Mostra come, nel cuore della guerra, una famiglia – una madre e cinque figli – potesse essere spostata, amministrata, trasferita, prima come presenza coatta in un paese umbro, poi come numero tra le migliaia di un campo.

Il campo di internamento "Le Fraschette", vicino ad Alatri (FR), fu istituito dal regime fascista e entrò in funzione il 1° ottobre 1942. Inizialmente progettato per i prigionieri di guerra, divenne luogo di internamento di civili, soprattutto slavi, greci e altri provenienti dalle zone occupate dall'Italia. Arrivò ad ospitare fino a oltre 5.000 persone. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il campo cadde in confusione e fu sciolto il 19 aprile 1944⁶.

⁵ Internamento al campo Fraschette di Alatri dei sei internati di Montegabbione, Ente conservatore: Archivio centrale dello stato, Roma, Ministero dell'interno (1814-1985), Direzione generale servizi di guerra, Affari generali, Busta 88, Fascicolo 303/2/81 Terni, Internamento al campo Fraschette di Alatri dei sei internati di Montegabbione.

⁶ Banca dati Campi Fascisti (scheda Fraschette), <https://www.campifascisti.it/>

Italia in Jugoslavia (1941–1943): campagna, occupazione, repressione, un breve riassunto.

Il 6 aprile 1941 le potenze dell'Asse aprirono la campagna contro il Regno di Jugoslavia: un'operazione lampo che, dopo bombardamenti e avanzate rapide, portò alla capitolazione entro l'aprile 1941. Subito dopo, la Jugoslavia venne occupata e smembrata, con annessioni territoriali e la creazione di entità satelliti come lo Stato Indipendente di Croazia, mentre altre aree finirono sotto controllo diretto o indiretto di Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria.

Per l'Italia fascista, l'intervento non fu soltanto militare: fu un salto di scala del progetto di potenza nell'Adriatico orientale e nei Balcani. La presenza italiana si organizzò in forme diverse: annessione, governatorati, zone d'influenza militare e occupazione.

1) Slovenia: la Provincia di Lubiana

In Slovenia l'occupazione assunse anche la forma dell'annessione: Lubiana venne occupata l'11 aprile 1941 e divenne capoluogo della nuova provincia italiana il 3 maggio 1941. La relazione della Commissione mista italo-slovena (1993–2000) ricorda che la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia e che, pur essendo stato promesso uno statuto di autonomia, le autorità italiane miravano a una rapida integrazione nel sistema fascista, fino a fascistizzazione e italianizzazione.

Con l'espandersi della resistenza, la gestione dell'ordine pubblico passò progressivamente a una logica di guerra antipartigiana. Nella stessa dottrina operativa delle forze italiane in area sloveno-dalmata, la "guerra" viene presentata come un conflitto totale, con l'invito al "ripudio" dell'atteggiamento riassunto nella formula del "bono taliano".

2) Dalmazia: occupazione, governatorato e annessioni

Sulla costa dalmata l'Italia occupò e annesse porzioni del litorale. Nel quadro della guerra 1941–45, a seguito dello smembramento jugoslavo, l'Italia occupò e annesse parte della Dalmazia; un accordo del 18 maggio 1941 regolò i confini tra la Croazia e i territori dalmati italiani. Venne istituito un governatorato con un regime militare associato a violenza e intimidazione.

3) Montenegro: il governatorato

Nel Montenegro l'Italia instaurò rapidamente una propria amministrazione: venne trasformato in governatorato (3 ottobre 1941), dipendente dal Ministero degli Esteri per gli aspetti politico-civili e dal comando supremo per quelli militari. Anche qui, la fragilità del controllo sul territorio rese centrale la dimensione repressiva e contro-insurrezionale.

4) Repressione, internamenti, deportazioni

La svolta decisiva, specie in Slovenia, arrivò con l'intensificarsi della resistenza. La relazione italo-slovena descrive l'adozione di misure drastiche: divieti, confino, deportazioni, internamento in numerosi campi in Italia (tra cui Arbe/Rab, Gonars, Renicci), processi davanti a corti militari, sequestri e distruzioni di beni, incendi di villaggi; parla di migliaia di morti (civili compresi) e decine di migliaia di deportati, in larga parte civili. Accanto alla repressione diretta, la stessa relazione segnala una politica di "divide et impera", con sostegno e impiego di forze locali anticomuniste organizzate anche in formazioni di collaborazione armata.

Il 1943: armistizio italiano e subentro tedesco

Dopo l'8 settembre 1943, le forze italiane lasciarono in breve tempo i territori sloveni: per la relazione italo-slovena questa fase segnò una cesura nei rapporti e nell'assetto del potere, mentre la Germania ristabilì il controllo con violenza estrema, anche utilizzando apparati e collaborazioni locali, in una nuova configurazione d'occupazione.

Si veda (per approfondire): *Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena (1993–2000)*; Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940–1943)*, Bollati Boringhieri; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940–1943)*, Einaudi.